

Coppie e decoro quei ritratti feroci degni di Buñuel

José Donoso mette in scena tre parabole profetiche
Che rivelano gli artifici su cui si reggono i legami
e l'ossessione del corpo che avvelena il nostro tempo

LEONETTA BENTIVOGLIO

Facile riconoscere come i libri del cileno José Donoso, scrittore appartenente alla generazione del boom latinoamericano (la stessa di Gabriel García Márquez, Mario Vargas Llosa e Octavio Paz), contengano quello specialissimo "qualcosa" che segnala le opere di un narratore vero. Tale virtù, nel suo caso, consiste in un insieme di elementi a cui partecipano il gioco denso e sensuale della prosa, che affresca situazioni e individui con una pertinenza quasi tangibile, come se la pagina respirasse; e una maniera sguincia, ma spaventosamente esatta, di fotografare la quotidianità, alzando strati sensoriali galleggianti in superficie per far emergere deviazioni e squilibri. A quest'aspetto si collega la sua mania kafkiana d'imprimere ad ambienti e corpi uno sfrenato mimetismo. Tramite queste metamorfosi, spesso di esilarante crudeltà, il surrealista Donoso, considerato uno dei migliori romanzieri ispanici della seconda parte del Novecento (è nato nel '24 e morto nel '96), sembra dirci che non c'è certezza nella nostra percezione della realtà, intrisa da componenti irrazionali. Anzi: proprio là dove le convenzioni paiono più radicate, succede che il controllo si disperda lasciando il campo alle mostruosità dell'io.

L'area di finta sicurezza, nel mondo evocato da Donoso, coincide con la borghesia. La più agiata, solida e dignitosa borghesia catalana degli anni Settanta. Sono dentisti, medici, architetti, commercianti e imprenditori, disinvolti nell'attraversare i salotti di una Barcellona compiaciuta dei propri riti sociali e fertile d'intrattenimenti. Spiccano, a fianco di questi gentiluomini progressisti, danarosi e appassionati di concerti e vernissage, mogli attraenti ed esperte nell'arte di diffondere la luce della loro femminilità passiva in residenze allestite secondo un gusto assai studiato del "moderno". E' questo il peculiare gruppo antropologico che abita i *Tre romanzi borghesi* (*Tres novelas burguesas*) di José Donoso. La raccolta è del 1973, e viene ora proposta per la prima volta in italiano (testo spagnolo a fronte) dalle Edizioni Fahrenheit 451 (ottima la traduzione di Teresa Cirillo Sirri). Comprende tre parabole feroce e profetiche sul consumismo sterile della pseudo-cultura, sugli artifici che intossicano le apparenze del decoro, sulla perenne incompiutezza della coppia, su certi inaffondabili miti del machismo e sull'ossessione del corpo che avvelena il nostro tempo.

Leggendole è impossibile non pensare al cinema di Luis

Buñuel. Come nel film *L'angelo sterminatore*, le serate mondane descritte da Donoso mettono in scena incontri tra individui eleganti che intrecciano discorsi garbati o eruditi per poi slittare all'improvviso, e inesplicabilmente, in stati visionari o in zone di assoluta disgregazione. Nella prima delle "novelitas", intitolata *Chattanooga Choochoo* (canzone americana del dopoguerra che, in un passaggio del racconto, scandisce il ballo di due signore sincronizzate come bambole meccaniche), uno di questi colti damerini, di nome Anselmo, consuma un'avventura extraconiugale con la fascinosa Sylvia, sposata a un suo amico. La bella donna perde misteriosamente gli occhi e le orecchie durante l'amplesso, acquisendo un viso fatale, dai lineamenti cancellati, mentre il suo corpo, privato delle braccia, pare il tronco di un manichino. Per Anselmo è fantastico maneggiare un giocattolo tanto inerme e riposante nella sua incapacità di pretendere piacere dall'amore. Ma la faccenda si complica quando il fedifrago, tornando dalla consorte Magdalena, s'accorge di aver perso i genitali. Si scopre così che certe femmine-fantoccio possono non solo far sparire il sesso dei loro partner, ma smontarne le membra e riporle in valigette da portarsi dietro, giusto se servissero all'occor-



renza. Il tutto è esposto con naturalezza disarmante, come se non ci fosse nulla di cui meravigliarsi. E questo tono conferisce agli orridi prodigi una coloratura ancora più sinistra.

L'angoscia incombe nella seconda novella, *Atomo verde numero cinque*, animata da Roberto e Marta, coniugi felicemente avviati sulla strada dell'appartamento "definitivo", da curare nei minimi dettagli. Ma nella casa, con incidenti progressivi, cominciano a dilungarsi mobili e accessori, in un andirivieni immotivato di ladri cortesi e beffardi che rapinano ogni oggetto sotto il naso dei proprietari. Questo delirio innesta nella coppia un gorgo di frustrazioni sfocianti in uno spettacolare round conclusivo: Marta e Roberto, dipinti dal-

l'autore con irresistibile teatralità, si fronteggiano nudi e rabbiosi nel buio della dimora ormai spoglia, come belve pronte a dilaniarsi in un'arena vuota.

Guida l'ultima vicenda, *Gaspard de la nuit*, la figura dell'enigmatico Mauricio, figlio della fatalona "mutabile" Sylvia, con cui Anselmo era andato a letto nella prima storia. (Sylvia non è l'unico personaggio ritornante all'interno del trittico, dove alcune presenze si riaffacciano da una novella all'altra disegnando una galassia compatta). Mauricio è un adolescente pieno di segreti e reputato indecifrabile dai genitori. Ha un unico talento: fischia con perizia il brano di Ravel che dà il titolo a questo terzo romanziotto. Sarà la sua abilità musicale a consentirgli, nel finale (ancora

una volta teatralissimo), d'infrafrangere la gabbia normativa dei suoi insopportabili parenti per scappare lontano, come un fantasma della libertà, dopo aver messo in atto uno scambio identitario con un vagabondo che gli assomiglia. C'è tutto il cuore della letteratura di Donoso in questa volontà di fuga oltre le cose, verso il mistero nascosto al di là del sipario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRE ROMANZETTI BORGHESI

di José Donoso
Fahrenheit 451
Trad. di Teresa Cirillo Sirri
Pagg. 422
Euro 16